

# L'ossessione giudiziaria paralizza le istituzioni

Da Westminster al nulla. Così il populismo legislativo trasforma le norme in annunci

**MICHELE PROSPERO**

**A** inizio legislatura sembrava quasi di stare a Westminster. Appena incassato il suo terzo trionfo, Berlusconi aveva assunto in aula un tono dialogante e l'opposizione aveva dato vita all'esperimento fugace di un governo ombra. Ben presto però i fatti ruppero l'incantesimo. Mentre con la permanenza a Palazzo Chigi accumulava un record di durata che lo rendeva il presidente del Consiglio più longevo della storia repubblicana, la conduzione del governo non tardava a rammentare che la pura e semplice stabilità dell'esecutivo non equivaleva affatto a un rendimento qualitativo del potere.

L'emergenza divenne presto il paradigma del processo legislativo. Sebbene disponesse di un'ampia maggioranza, Berlusconi disprezzava i tempi del normale iter decisionale. Non solo il terremoto d'Abruzzo, ma ogni evento veniva gestito con i poteri dell'emergenza conferiti alla protezione civile al riparo da ogni controllo di legalità (e soprattutto di qualsiasi sorveglianza contabile). Le «cricche» proliferavano così nel continuum melmoso politica-affari.

La vita delle assemblee in questi anni è stata molto stentata, con chiusure dei lavori persino. La forma del decreto omnibus che raccoglieva alla rinfusa materie assai eterogenee o il ricorso a ben 47 voti di fiducia in tre anni (persino sulla legge finanziaria) hanno sfidato le competenze classiche del Parlamento. Il populismo legislativo tramutava poi la norma in uno sterile annuncio privo di qualsiasi implementa-

zione amministrativa. Alla costruzione mediatica di un grande allarme sociale, seguiva una legge ad hoc concepita come una mera manifestazione simbolica del mitico governo del fare.

Poiché le grane giudiziarie di Berlusconi non finivano mai, il tempo del parlamento era coperto in gran parte dalle questioni della giustizia e la leale collaborazione tra le istituzioni camminava sempre su un terreno minato. Quando dalla Consulta venne un pronunciamento non gradito, Berlusconi andò al congresso dei Popolari europei a denunciare un complotto ai suoi danni ordito da tutti i poteri di garanzia.

Il Colle parlò allora di un «violento attacco» alle istituzioni della repubblica. Mai un capo dello Stato aveva censurato in termini così severi le sortite di un capo di governo. Il conflitto istituzionale aveva toccato il punto più alto. Ma proprio dal Quirinale verrà una opera di supplenza nelle fasi più delicate della vita politica ed economica del paese perché il governo del fare non sa fare il governo. ❖

**RIFORME**

Piero Fassino

## IL FINTO FEDERALISMO DELLA DESTRA

Da più di vent'anni federalismo è parola che segna il dibattito politico e la vita delle istituzioni del nostro Paese. In realtà il tema di nuovi rapporti tra stato centrale e poteri locali nasce all'inizio degli anni settanta con l'istituzione delle Regioni. Mentre tuttavia l'esperienza regionalista si muoveva in una visione unitaria del Paese e come delega gestionale di poteri statali, con il federalismo ci si è

che tutto - disoccupazione, bassa crescita, burocrazia, gap infrastrutturale, corruzione, sicurezza e quant'altro - troverà soluzione con il federalismo. Mai rappresentazione fu più lontana dalla realtà. Sì, perché se si guarda all'esperienza concreta di questi ultimi dieci anni - in otto dei quali a governare sono stati centrodestra e Lega - si vede che è accaduto esattamente il contrario. In ogni settore - anche in quelli che le leggi assegnano alla competenza regionale e dilagata l'invasività governativa e statale, con una costante compressione e mortificazione dell'autogoverno locale. E soprattutto sul piano finanziario è stato praticato un feroce centralismo statale che non solo anno dopo anno ha ridotto i trasferimenti di risorse dallo Stato ai poteri locali, ma ha finora inibito ogni e qualsiasi possibilità per Regioni, Province e Comuni, di disporre di significative risorse proprie. Ne sono buona testimonianza provvedimenti sul federalismo demaniale e fiscale. Il primo è tuttora privo degli adempimenti necessari a individuare i beni da trasferire e a quali soggetti istituzionali debbano essere trasferiti. Il secondo si è fin qui tradotto in una beffa, stante che l'intero sistema fiscale continua a essere in capo allo Stato che accerta la consistenza dei redditi, definisce aliquote e modalità dell'imposizione fiscale, gestisce la riscossione; mentre a Regioni, Province e Comuni è stata lasciata la sola impopolare facoltà di aumentare alcune addizionali, per altro in dimensione irrisoria. Il risultato è che il combinato disposto di riduzione di trasferimenti e centralismo fiscale ha messo in mora il sistema dei poteri regionali e locali, trasformando il federalismo in un simulacro utile al più per qualche stravagante rito propizatorio al dio padano. Tal che né l'Italia né le sue Regioni, né i cittadini traggono alcun beneficio.



posto l'obiettivo più ambizioso di un trasferimento ampio e sostanziale dallo Stato alle Regioni di poteri e titolarità, in molti casi esclusivi, su materie sostanziali. Tanto da divenire nell'interpretazione più estrema della Lega - che nel federalismo ha il suo mantra simbolico - sinonimo di separatismo, secessione, indipendenza. Non a caso, la formula «padroni a casa nostra» è divenuta nella vulgata leghista il modo facile e populista con cui rappresentare il federalismo, facendone così non già lo strumento per un'architettura nazionale unitaria più moderna e democratica, ma il grimaldello per scardinare la coesione sociale e istituzionale dell'Italia e acuire le sue contraddizioni e ineguaglianze. Non solo, ma la parola federalismo viene sempre più spesa in modo propagandistico come la panacea di ogni problema del Paese, accreditando l'illusione